

Prefazione

di Giovanni Rabito

Padre, se anche tu non fossi il mio
padre, se anche fossi a me un estraneo,
per te stesso egualmente t'amerei.

CAMILLO SBARBARO¹

Come ben sanno i lettori di *Terra matta*, mio padre non è mai andato a scuola. Ha imparato a leggere e a scrivere da solo, come da solo ha imparato il mestiere di vivere e l'arte di lavorare duro per vivere meglio. Allo stesso modo, da solo, ha imparato a usare la macchina da scrivere, uno strumento tecnologicamente avanzato almeno per i suoi tempi, e infine a diventare scrittore: scrittore della sua vita, del suo paese natale, della sua gente e forse addirittura del suo secolo.

L'edizione di *Terra matta* pubblicata nel 2007 da Einaudi è «una scelta dalle 1027 pagine del dattiloscritto originale», a opera dei curatori Evelina Santangelo e Luca Ricci. Allo stesso modo, anche questo *Romanzo della vita passata* è una scelta dalle 1486 pagine di un secondo dattiloscritto di Vincenzo Rabito: quindici quadernoni in formato A4 da cento pagine l'uno, tutti scritti a interlinea zero, senza un centimetro di margine superiore, inferiore o laterale.

Ma quanti sono i dattiloscritti di Vincenzo Rabito? All'inizio si pensava ce ne fosse solo uno, in mio possesso dal 1970. Lo donai all'Archivio di Pieve Santo Stefano in occasione del «Premio Pieve» del 2000, che vinse in ex aequo con quello di Armando Zanchi. «Il capolavoro che non leggerete», disse un giurato del Premio, «un *Gattopardo* popolare» che non verrà mai pubblicato: contrariamente a tutte le previsioni, la storia di mio padre invece venne pubblicata eccome, e da allora non ha mai smesso di camminare nel mondo.

Fu solo in seguito al successo di *Terra matta* che mi ricordai dell'esistenza di un secondo plico di dattiloscritti conser-

¹ Camillo Sbarbaro, *Pianissimo*, a cura di Lorenzo Polato, Marsilio, Venezia 2009.

vati a casa di mio fratello Turi, a Ragusa. Dopo la morte di mio padre ero stato proprio io a consegnare quel malloppo a mia cognata Lucia per preservarlo dalla distruzione. Temevo che mia madre avesse intenzione di buttarlo via, come fece d'altronde con tutto ciò che c'era nella stanzetta dove mio padre, quasi in segreto, per tredici anni aveva lavorato alla sua storia di scrittore «inafabeto». Vennero perduti, oltre alla scrivania, alle sedie e alla sua Lettera 22, soprattutto i suoi diari, i quaderni scritti a penna, i documenti, gli oggetti, gli appunti di tutta una vita.

I quindici quadernoni che compongono il secondo memoriale da cui è tratto questo *Romanzo della vita passata*, per fortuna, sono scampati al disastro. Non solo: nel plico conservato a Ragusa ci sono altri due quadernoni, che sembrano suggerire il tentativo di un terzo memoriale, e un ultimo quaderno chiamato *Cantastoria*, dove mio padre, allora militare di stanza nella «bella città di Ferenze», racconta, o meglio riporta, quanto ascoltato da un cantastorie in piazza della Signoria.

In totale, dunque, Vincenzo Rabito ha dattiloscritto quasi 3000 pagine, quasi tutte in formato A4, di *Terre matte*, storie e cantastorie, nelle quali ha perfezionato un linguaggio così particolare che in molti l'hanno definito «rabitese». E non è tutto, perché da un memoriale all'altro le differenze sono anche di stile e temperamento: il narratore istintivo, immediato e selvaggio che abbiamo conosciuto in *Terra matta* adesso, in questo *Romanzo della vita passata*, cede il passo a un io narrante pacato e fluido, attento, accurato nei dettagli. Uno che ha imparato bene la sua arte, insomma, senza maestri né modelli.

Gli stessi incipit dei due memoriali testimoniano questo passaggio. «Questa è la bella vita che ho fatto il sotto scritto Rabito Vincenzo, nato...» Così comincia *Terra matta*: il richiamo immediato alla «bella vita» e l'uso della prima persona sembrano subito voler agguantare il lettore per la giacca e portarlo con sé. *Il romanzo della vita passata*, invece, inizia in questo modo: «Questo il romanzo della vita passata di questo inafabeto del povero Rabito Vincenzo, che era nato...» Scegliendo la terza persona, l'autore avvisa chi legge che si

trova davanti a un romanzo, letteratura in piena regola, nonostante piú avanti lo rassicuri e si richiami piú volte alla verità dei fatti. Dalla vita semplicemente «bella», come forse si era presentata alla sua memoria quando ha iniziato a batterla a macchina, nel giro di qualche anno mio padre è passato a voler raccontare il «romanzo» della sua vita, come se quella semplice parola, «romanzo», una vita potesse sorreggerla e formarla anche a posteriori, nel ricordo.

Quando Vincenzo scriveva il secondo memoriale, oltretutto, non aveva sott'occhio il primo, che era con me a Bologna. Non poteva quindi confrontare gli episodi, le persone e le corrispondenze, motivo per cui molto spesso, pur raccontando grossomodo le stesse vicende, si riscontrano notevoli differenze tra le due opere: scene tagliate o aggiunte, personaggi nuovi, situazioni inedite... Senza contare che *Terra matta* si ferma al 1970, mentre Vincenzo continuerà a scrivere fino a tre giorni prima della morte, avvenuta il 18 febbraio 1981.

La consapevolezza di questa evoluzione nella scrittura di mio padre, unita alle differenze sostanziali che si apprezzano tra le due opere, mi ha convinto a una riduzione e trascrizione del secondo memoriale in quello che ora viene presentato ai lettori come *Il romanzo della vita passata*. Lo avevo promesso, a mio padre, che mi sarei occupato del suo lavoro, e questa promessa deve aver contribuito a fare in modo che la sua innegabile vocazione di «cuntista» e «cantastorie» orale, esplosa nei «fuoche alte ufficiale» di *Terra matta*, lo trasportasse alla lunga nel regno misterioso e affascinante dei romanzieri, la terra dei libri di «Alesantro Domise, come il romanzo di Montecristo, come il romanzo daie tre moschitiere, come il romanzo della signorina de compagnia, e come il romanzo dei 20 anne doppo». Mio padre sapeva, ecco, che «il figlio Giovanne» si sarebbe certamente preso cura del suo romanzo: «Perché io è vero che scriveva la mia vita passata, ma però io la scriveva secontò linterlicenza che io aveva, e tante non la potevino capire, perché io alla scuola non ci aveva stato, e quinte Giovanne che era assaie interlicente, che a 17 anne si nantato alloneversetà, che sempre mi laveva detto: “Papà, scrivila la tua vita... che quanto tu papà a

centanne muore, io ci posso fare uno bello romanzo di questa tua vita passata”».

Le regole d’ingaggio e i criteri d’ordine filologico che ho seguito e applicato nel ridimensionamento e nella trascrizione del testo sono i seguenti.

Ho regolarizzato in primo luogo la punteggiatura e i segni grafici e diacritici: anche nel secondo memoriale, infatti, mio padre usa ossessivamente il punto e virgola quasi dopo ogni parola, spesso alternato ai due punti e con apparizioni sporadiche del punto interrogativo.

Ho eliminato spesso i finti nessi sintattici usati come intercalari («e quinte», «e poie»). Per segnalare al lettore la presenza del verbo avere, che nel dattiloscritto originale non prevede mai l’«h», ho scelto di porre l’accento sulle vocali.

Ho corretto gli errori involontari e di battitura nei quali si intuisce chiaramente la vera intenzione dell’autore, specie quando si trattava di parole funzionali alla comprensione del racconto.

Ho diviso le parole «ancucciate», ovvero tutte unite, lasciando intatte soltanto le più facilmente comprensibili: «al-lavorare», «ammanciare»...

Ho suddiviso il testo in quattro *Libri* – «libro» è il termine con cui mio padre intitola a penna la maggior parte dei quaderni del suo secondo memoriale – e poi in venti capitoli, dando un nome a ciascuno di essi.

In un primo momento ho rinunciato del tutto agli episodi troppo ingarbugliati, o davvero troppo personali. In una seconda fase ho eliminato o limato molti degli episodi già presenti in *Terra matta*.

Ho cercato in definitiva di raggiungere l’equilibrio tra leggibilità e fedeltà al testo originale, ma credo e spero di aver mantenuto intatto il linguaggio inconfondibile di Vincenzo Rabito, che i lettori hanno imparato a riconoscere e amare in *Terra matta*. La sua singolarissima scrittura, la sua sintassi unica, le sue continue invenzioni morfologiche e le numerose, caratteristiche deformazioni lessicali. Ho attraversato insomma quella sua caotica Amazzonia espressiva cercando di non sprofondare nelle sabbie mobili, e districandomi tra

liane e ramaglie troppo aggrovigliate credo e spero di non aver alterato la primitiva bellezza di certe costruzioni vegetali, la forma e i colori lussureggianti di quel fogliame sconosciuto. Se ci sono riuscito, e non sta a me dirlo, lo devo al fatto che ormai quella giungla la conosco bene. Oltre ad averla frequentata assiduamente per piú di cinquant'anni nella mia vita da adulto, in quella giungla io ci sono nato e cresciuto.

Voglio ringraziare Saverio Senni, appassionato cultore di *Terra matta*, per l'aiuto prestatomi nei due lunghi anni di lavoro; Paola Gallo e Matteo Fontanone, editor di Einaudi, per i loro puntuali suggerimenti; Chiara Ottaviano dell'Archivio degli Iblei, che ha cercato e infine scovato la foto di copertina del libro.